

## ***IL RAPIMENTO E L'OMICIDIO DI ALDO MORO QUARANT'ANNI DOPO***

di Miguel Gotor

In Italia l'anno 1978 è stato il più tormentato della decade dei Settanta, il decennio più lungo del secolo breve. Il sequestro e l'uccisione del leader della Democrazia cristiana Aldo Moro ne costituì senza dubbio l'evento culminante.

Dal momento del rapimento, avvenuto il 16 marzo, iniziarono i 55 giorni più travagliati nella storia della Repubblica. L'angoscia per la sorte dell'ostaggio, il timore di uno sfaldamento delle istituzioni, le polemiche scaturite dalle decisioni del governo di non trattare pubblicamente con i brigatisti e di non cedere al loro ricatto, l'alternarsi delle lettere del prigioniero e dei comunicati dei terroristi, il susseguirsi di una catena di gambizzazioni e omicidi che sembrava non avere fine, lasciarono il posto a un muto sgomento quando, il 9 maggio, il cadavere di Moro fu abbandonato nel cuore di Roma, «acciambellato in una sconcia stiva», come scrisse il poeta Mario Luzi.

Lo stesso giorno morì anche Peppino Impastato, un giovane siciliano militante in Democrazia proletaria che aveva osato denunciare da una radio privata i condizionamenti e i delitti della mafia.

Questo tragico scenario si proiettava sullo sfondo di un Paese smarrito, giunto a quell'epilogo sfibrato da dieci anni intensi pieni di speranze e di tempeste, caratterizzati da una profonda modernizzazione dei costumi e da un'elevata partecipazione civile, ma scosso da una grave crisi economica e ferito dall'avanzare della violenza politica diffusa nelle piazze e tra i giovani, e dal terrorismo.

In quell'Italia in preda alla paura e all'incertezza, in quella cupa stagione in cui si andava al cinema per vedere *Grease* e in discoteca per ballare sulle note di Alan Sorrenti, tutto il resto sarebbe passato in secondo piano: le dimissioni del presidente della Repubblica Giovanni Leone, al termine di una velenosa campagna di stampa, l'elezione alla massima carica dello Stato del socialista Sandro Pertini, la morte di Paolo VI, il brevissimo regno di papa Albino Luciani e l'elevazione al soglio pontificio, per la prima volta dopo oltre 400 anni e 44 predecessori italiani, di un papa straniero, il polacco Karol Wojtyła, destinato a un duraturo e significativo pontificato.

Il giorno in cui il Parlamento avrebbe dovuto votare la fiducia al nuovo governo guidato da Giulio Andreotti che, per la prima volta dal 1947, avrebbe avuto il sostegno esterno del Pci, le Brigate rosse rapirono in via Fani Aldo Moro, allora presidente del Consiglio nazionale della Dc. I cinque uomini della sua scorta vennero trucidati. Si chiamavano Raffaele Iozzino, Oreste Leonardi, Domenico Ricci, Giulio Rivera e Francesco Zizzi, quest'ultimo morto poco dopo in ospedale.

La mattina del 16 marzo entrarono in azione almeno una decina di brigatisti che sarebbero stati arrestati tutti - l'ultima, Rita Algranati, nel 2004 - tranne Alessio Casimirri, tuttora latitante in Nicaragua. Alcune testimonianze oculari attestarono la partecipazione all'agguato anche di due individui su una moto Honda mai identificati, una presenza però sempre negata dai brigatisti.

Ancora una volta, nella storia nazionale, un atto di efferata violenza segnava il cambiamento di una fase politica. In quella tiepida mattina romana che già anticipava una

primavera rosso sangue, mentre il presidente del consiglio incaricato Andreotti, raggiunto dalla notizia del rapimento di Moro, era aggredito da una scarica di conati di vomito, inizio il periodo più buio della Repubblica.

Se i brigatisti avessero voluto uccidere Moro e basta, lo avrebbero fatto già il 16 marzo, insieme con la scorta. L'obiettivo della loro "propaganda armata" era più raffinato: eliminare l'ostaggio dopo avere destabilizzato il quadro politico e istituzionale mediante il suo rapimento, funzionale a distruggerne l'immagine sul piano civile e morale affinché il suo progetto di allargamento della base democratica dello Stato non avesse eredi.

Il governo, con il sostegno del Pci, respinse con fermezza qualsiasi trattativa pubblica sin dalla giornata del 16 marzo. Fu seguito un doppio principio: il rifiuto di accettare un eventuale scambio di prigionieri, cedendo così al ricatto imposto dai brigatisti dopo avere ucciso cinque servitori dello Stato; la rinuncia a compiere qualsiasi atto che potesse implicare un riconoscimento giuridico delle Br in qualità di forza combattente poiché ciò avrebbe significato legittimare la violenza armata come metodo ordinario di lotta politica e propiziare nuovi sequestri.

Lo stesso 16 marzo i tre sindacati confederali proclamarono lo sciopero generale. Nelle principali città italiane si svolsero delle manifestazioni contro l'atto terroristico e le bandiere rosse del Pci e quelle bianche della Dc si mescolarono insieme con i vessilli dei sindacati. A Roma, in Piazza San Giovanni, Luciano Lama arringò la folla richiamando il popolo italiano all'unità nazionale e alla resistenza al terrorismo.

Nel Paese, tuttavia, si verificarono reazioni contrastanti. In numerose scuole e università avvennero scene di giubilo alla notizia del rapimento di Moro e nelle fabbriche del nord non pochi operai si mostrarono indifferenti o persino favorevoli all'azione brigatista. Nella tarda mattinata si tenne un'assemblea presso la facoltà di Scienze politiche di Roma con la partecipazione dei principali esponenti di Autonomia operaia e del movimento studentesco: esaltazione, ammirazione, paura, smarrimento, dubbio e attesa costituirono l'ampia e contraddittoria gamma sentimentale che si respirava nell'aria di quell'improvvisata riunione. Il giornale extraparlamentare «Lotta Continua» uscì l'indomani con un articolo intitolato *Respingiamo il ricatto: né con lo Stato, né con le Br*, facendo riferimento proprio al clima di quell'assemblea romana, in cui per la prima volta sarebbe circolato il fortunato slogan.

In tanti ricordano, ancora oggi, il sentimento di euforia che provarono quando seppero del rapimento di Moro, ma preferiscono non raccontarlo. Ciò che al tempo sembrò loro ferocemente razionale e possibile ha ormai assunto le sembianze di un'innocente rimozione o di un'inspiegabile follia.

Il 18 marzo i brigatisti distribuirono un comunicato in cui annunciavano che Moro era rinchiuso in un «carcere del popolo» per essere sottoposto a un processo da parte del «tribunale del popolo». In calce al documento era acclusa una fotografia dell'uomo politico, la camicia sbottonata, lo sguardo disilluso e sconsolato a un tempo, destinata a una triste e duratura vitalità iconografica. Contro la previsione diffusa in quelle ore dalla grande stampa e discussa nelle sedi dei partiti, i brigatisti non fecero alcun cenno alla richiesta di scambio di ostaggi, né chiesero alcuna forma di riconoscimento politico.

Dopo undici lunghi giorni di silenzio, le Brigate rosse il 29 marzo recapitarono le prime tre lettere del prigioniero: alla moglie Eleonora, al suo collaboratore Nicola Rana e al ministro degli Interni Francesco Cossiga. Nelle due ultime missive Moro auspicava una trattativa che per avere successo doveva rimanere segreta e, nella lettera a Cossiga, spiegava di essere «sotto un dominio pieno e incontrollato» e di poter essere messo nelle condizioni di rivelare segreti perché in gioco era la ragion di Stato.

La strategia di recapito adottata dalle Br in questa circostanza merita di essere analizzata nel dettaglio. Dopo aver consegnato riservatamente le due missive e avere garantito al prigioniero che il loro contenuto non sarebbe stato reso pubblico, i terroristi divulgarono

quella indirizzata a Cossiga, cogliendo in questo modo l'occasione per sbeffeggiare Moro e la «mafia democristiana» in un loro successivo comunicato. Allo stesso tempo, però, vollero tutelare la riservatezza della seconda missiva, quella indirizzata a Rana, il cui contenuto rimase sconosciuto all'opinione pubblica.

In questa seconda lettera il prigioniero riproponeva gli stessi concetti presenti nell'altra, ma aggiungeva un particolare determinante che i sequestratori, con i loro oggettivi comportamenti, mostrarono di essere interessati a tutelare, sebbene pubblicamente continuassero a proclamare di non volere alcuna trattativa con il «regime». Moro, infatti, individuava nella portineria dell'abitazione privata del suo collaboratore il luogo da utilizzare per far pervenire dei messaggi riservati dall'esterno all'interno della prigione e viceversa. Oltre a ciò, ribadiva la necessità di conservare il massimo segreto sui contenuti della trattativa per la sua liberazione. Le Brigate rosse, attraverso la concreta quanto raffinata gestione dei contenuti di queste due lettere, diedero prova all'anti-terrorismo di essere disponibili ad aprire un dialogo.

Dopo questo primo recapito ne seguirono numerosi altri e dal «carcere del popolo» uscirono non meno di 36 lettere del prigioniero, anche se a tutt'oggi si conosce l'esistenza soltanto di 28 manoscritti. Le missive di Moro, accuratamente gestite dai rapitori attraverso una dosata miscela di recapiti pubblici e segreti, costituirono parte integrante della «propaganda armata» brigatista, svolgendo un ruolo decisivo nella raffinata azione di destabilizzazione dispiegata dai terroristi. Della novantina di missive redatte da Moro in quei 55 giorni, soltanto 8 vennero rese pubbliche nel corso del sequestro. Solo cinque - una lettera a Cossiga, una a Paolo Emilio Taviani, tre a Zaccagnini - vennero diffuse per esplicita volontà dei rapitori con l'obiettivo di ottenere la massima risonanza mediatica possibile.

A tutta prima si sarebbe indotti a pensare che l'operazione propagandistica dei terroristi ebbe successo. In effetti, come avevano previsto, si crearono le condizioni politiche affinché si aprisse un estenuante dibattito tra i fautori della fermezza e i sostenitori della trattativa che occupò per intero le pagine dei giornali, insieme con la questione dell'autenticità o inautenticità delle missive di Moro: è lui o non è lui che scrive le lettere?

Sarà un caso, ma quanti erano per la fermezza ritenevano che i testi fossero completamente estorti con la violenza e quindi non «moralmente ascrivibili» a Moro, nonostante l'indubbia coerenza del dettato e il rigore della riflessione avrebbero dovuto indurre a una più prudente considerazione; coloro che, invece, erano per la trattativa vi coglievano l'autentico pensiero dell'uomo politico, rimuovendo il tema delle condizioni di cattività in cui venivano elaborate e la capacità dei brigatisti di condizionarne la recezione mediante un'accorta strategia di recapiti pubblici e riservati, funzionale a mettere in cattiva luce la figura di Moro davanti all'opinione pubblica.

In verità, i due schieramenti si rivelarono assai più stratificati e ondegianti di quanto allora si volle far credere all'opinione pubblica. A intorbidire le acque concorse la presenza in entrambi i fronti di quanti disprezzavano Moro e la sua politica di accordo con i comunisti al punto da guardare con cinica indifferenza alla sua scomparsa. Per tale ragione, tra i sostenitori della fermezza pubblica si nascosero anche quanti preferirono interpretare quella posizione come lo stare fermi in attesa passiva degli eventi, avendo ben compreso che così facendo - scegliendo di non scegliere o limitandosi a compiere operazioni di parata - si sarebbero liberati una volta per tutte di una presenza divenuta troppo ingombrante. Moro, infatti, era destinato quasi sicuramente a diventare capo dello Stato nell'autunno 1978, a coronamento dell'accordo tra la Dc e il Pci, un'intesa foriera di ulteriori sviluppi che lo avrebbero visto nel ruolo di supremo garante dei nuovi equilibri istituzionali raggiunti.

Anche tra i seguaci della trattativa pubblica, in particolare tra gli esponenti del movimento extra-parlamentare e tra coloro che componevano la variegata galassia del cosiddetto «partito armato», si celavano quanti, soffiando sul fuoco della necessità di un negoziato palese che

portasse allo scambio dei prigionieri e a un riconoscimento delle Br, offrivano una comoda sponda all'iniziativa brigatista. Essi alimentarono un prevedibile irrigidimento tra le parti che avrebbe portato alla soppressione dell'ostaggio.

I brigatisti ebbero un successo soltanto parziale. I partiti della maggioranza di governo formarono un argine più saldo di quanto i rapitori avessero previsto all'inizio. Prova ne sia che nessun segretario politico di un partito dell'arco costituzionale si espresse in favore dello scambio dei prigionieri. Un accordo, peraltro ufficialmente richiesto dalle Brigate rosse soltanto il 20 aprile 1978, che nessuno si dichiarò disposto a tollerare, socialisti compresi.

Soltanto dal 21 aprile in poi alcuni politici si mostrarono più possibilisti sull'eventualità di instaurare un dialogo con la controparte anche a livello pubblico, ipotizzando un atto di clemenza unilaterale da parte del governo nei riguardi di un detenuto ammalato che non si fosse macchiato di reati di sangue.

La vera partita sin dall'inizio di aprile, ossia all'indomani del recapito della lettera a Rana rimasta segreta, si giocò attraverso una trattativa, naturalmente occulta, che, come previsto da Moro, si stava svolgendo lungo il filo esile ma tagliente della ragion di Stato.

L'esecutivo e l'antiterrorismo, supportato da un esperto statunitense, Steve Pieczenick, inviato sullo scenario di crisi dal Dipartimento di Stato, adottarono una strategia a più livelli.

Sul piano politico, quello pubblico e propagandistico, sostennero la linea della fermezza; attivarono riservatamente un canale di comunicazione con il mondo brigatista provando a imbastire un negoziato intorno a un atto unilaterale di clemenza dello Stato nei riguardi di un detenuto malato.

Sul piano segreto, dopo avere consultato il 3 aprile i segretari dei partiti di maggioranza e quindi anche Enrico Berlinguer che diede il suo assenso, il presidente del Consiglio Andreotti si disse disponibile a pagare un riscatto per ottenere la liberazione di Moro. Nessun'altro ulteriore ed eventuale contenuto della trattativa occulta con i rapitori è mai emerso, se non in modo indiziario (ad esempio, l'espatrio all'estero di un brigatista coinvolto nell'agguato di via Fani invece che il suo arresto). Oggi sappiamo con certezza che la raccolta di questa somma coinvolse la famiglia pontificia e Paolo VI in persona, legato a Moro sin dai tempi della Fuci. Occorre anche notare che, proprio durante il sequestro, Alessio Casimirri, presente con sua moglie Rita Algranati in via Fani e appartenente a un'influente famiglia di cittadini dello Stato del Vaticano, venne fermato dai carabinieri il 3 aprile 1978, ma subito rilasciato. Egli si rese uccel di bosco esattamente il giorno prima di essere raggiunto da un mandato di cattura dell'autorità giudiziaria romana come appartenente alle Brigate rosse. Fu imputato del caso Moro soltanto a partire dal 1987, quando ormai era cittadino nicaraguense.

Il ministro Cossiga costituì un "comitato di esperti" selezionato di cui, oltre a Pieczenick, facevano parte il criminologo Franco Ferracuti e lo studioso di strategia militare Stefano Silvestri. Essi promossero un'iniziativa per stabilire un contatto con i brigatisti da affidare a un intermediario, il quale doveva avere le seguenti caratteristiche: «intelligente, credibile per le Br, sofisticato dal punto di vista psicologico e ideologico, esperto nel negoziare, capace di subire un trattamento offensivo, paziente». Inoltre doveva essere qualcuno che si potesse essere pronti a sconfessare, se necessario.

Il nome di questa figura non fu mai reso noto dalle autorità. È un dato di fatto, tuttavia, che nei giorni successivi alla stesura di tale profilo l'ex leader di Potere operaio Franco Piperno fu coinvolto in un'iniziativa volta ad aprire un canale di comunicazione con le Brigate rosse, grazie ai suoi pregressi rapporti con i brigatisti Valerio Morucci e Adriana Faranda. Entrambi avevano militato in Potere operaio.

Il vicesegretario socialista Claudio Signorile, che informò le più elevate autorità di sicurezza di quanto stava avvenendo, ebbe almeno una decina di incontri con Piperno e con Lanfranco Pace, anche lui ex dirigente di Potere operaio. Quest'ultimo dichiarò di aver

partecipato, nel novembre 1977, dunque alla vigilia del sequestro Moro, a una serie di “seminari riservati” con una quindicina di militanti brigatisti della colonna romana.

Gli incontri tra Signorile, Piperno e Pace ebbero l'obiettivo di stabilire quali fossero le effettive richieste dei sequestratori per liberare l'uomo politico: in particolare, vollero accertare se fosse sufficiente concedere la grazia a un detenuto ammalato che non si fosse macchiato di reati di sangue, di cui un comitato di giuristi vicini al Psi, guidato da Giuliano Vassalli, aveva nel frattempo individuato il profilo. Si delineò una posizione di apertura su cui si erano attestati anche la prima e la seconda carica dello Stato, ossia il presidente Giovanni Leone e quello del Senato Amintore Fanfani. L'ostaggio fu certamente informato di questo tentativo perché ne accennò con trepidazione in una delle sue lettere dalla prigionia.

Col passare dei giorni l'operazione Moro rivelò una molteplice dimensione, simile a un gomitolo che invece di sciogliersi si ingarbugliava sempre di più per il ferino e crudele movimento di forze ed energie contrapposte. Da un lato procedette come un normale sequestro di persona, seguendo le tecniche e le modalità ricattatorie di questo tipo di reato allora assai diffuso in Italia; tuttavia, in ragione della qualità dell'ostaggio, ebbe anche un rilievo spionistico-informativo, funzionale a raccogliere notizie segrete o riservate riguardanti la sicurezza nazionale e atlantica dello Stato.

Il 10 aprile 1978 le Brigate rosse divulgarono un lungo scritto di Moro su Paolo Emilio Taviani, ritiratosi da qualche tempo dalla vita politica. Allora, però, in pochi sapevano che l'ex ministro degli Interni nel 1956 era stato il fondatore e poi il garante politico e istituzionale della struttura atlantica segreta denominata «Gladio». Dunque quello stralcio delle dichiarazioni del prigioniero aveva un intento ben più minaccioso, destabilizzante e ricattatorio.

Inoltre Moro, in alcune lettere inviate a selezionati e informati interlocutori, aveva fatto riferimento a una serie di episodi sconosciuti all'opinione pubblica che avevano comportato la liberazione di alcuni guerriglieri palestinesi arrestati in Italia e che avevano coinvolto lo stesso Taviani nelle vesti di ministro degli Interni. Ciò era avvenuto in ottemperanza al cosiddetto «lodo Giovannone», un accordo informale stipulato nell'ottobre 1973 con i palestinesi, nei giorni in cui infuriava la guerra del Kippur tra Israele ed Egitto. Si trattava di un'intesa che il governo italiano, allora guidato da Mariano Rumor, mentre Aldo Moro era ministro degli Esteri e Paolo Emilio Taviani degli interni (tra le carte del suo archivio personale sono stati ritrovati documenti relativi alla questione risalenti già al dicembre 1972), strinse grazie all'azione del colonnello Stefano Giovannone. Questi da circa un anno occupava l'incarico di capocentro dei servizi segreti militari italiani a Beirut.

Il lodo prevedeva di salvaguardare l'Italia da attentati della guerriglia palestinese e di evitare che il nostro territorio, in quegli anni già dilaniato dallo stragismo neofascista con regolare puntualità, si trasformasse in un campo di battaglia del conflitto tra arabi e israeliani, portato avanti dai rispettivi servizi di *intelligence*.

In cambio di questa tutela, volta a garantire il più possibile la sicurezza quotidiana e l'incolumità dei cittadini italiani sul loro territorio nazionale, il nostro Paese si impegnava, per cause di forza maggiore inerenti la ragione di Stato, ma in dispregio del dettato costituzionale che prevede l'obbligatorietà dell'azione penale, ad assicurare alla controparte mediorientale due condizioni: anzitutto la concessione di salvacondotti giudiziari ai guerriglieri palestinesi catturati sul suolo nazionale dalle forze dell'ordine nell'atto di compiere attentati verso obiettivi italiani o stranieri (in particolare israeliani e statunitensi); in secondo luogo, a “chiudere un occhio” sul continuo traffico d'armi che dal Nord dell'Europa, utilizzando l'Italia come una passarella, i palestinesi utilizzavano per combattere gli Israeliani in Medio Oriente.

Naturalmente si trattava di accordi segreti, a conoscenza di selezionati vertici militari e politici, i quali ritennero *pro bono patriae* che corrispondesse al supremo interesse nazionale



stipularli. Oggi sappiamo che il ministro degli Esteri Moro svolse un ruolo nella definizione di questo lodo la cui titolarità, a livello pubblicistico, gli fu maliziosamente attribuita da Francesco Cossiga. Ad esempio, l'ambasciatore Luigi Cottafavi testimoniò che i giuristi Leopoldo Elia, Renato Dell'Andro e Giuseppe Manzari, tutti legati a Moro da stretti rapporti di fiducia e di stima, furono utilizzati nel 1973 nelle vesti di consulenti per definire i termini dell'accordo.

Questa raccolta di informazioni sensibili sul piano interno e atlantico avvenne attraverso l'espedito mediatico del "processo al regime democristiano". Gli originali di questo interrogatorio (il «memoriale») sono a tutt'oggi scomparsi, mentre si sono recuperate, ufficialmente soltanto nell'ottobre 1990, dentro l'intercapedine di un covo brigatista a Milano già perquisito una prima volta nell'ottobre 1978 dalle forze dell'ordine e da allora rimasto sotto sequestro giudiziario, delle fotocopie dei manoscritti. Si tratta della copia di un documento certamente incompleto, ma autografo di Moro.

Il tardivo ritrovamento di queste carte avvenne soltanto dopo la caduta del muro di Berlino e la fine della guerra fredda. L'interrogatorio risultò tagliato delle parti riguardanti, fra le altre cose, la fuga del gerarca nazista Herbert Kappler, il golpe Borghese e il conflitto arabo-israeliano per la parte riguardante gli episodi avvenuti sul suolo italiano nel corso della prima metà degli anni Settanta.

Si trattava di una serie di vicende intorno alle quali nel 1978 erano in corso delicate inchieste giudiziarie che coinvolgevano i vertici militari e dei servizi segreti italiani e stranieri (ad esempio il processo Borghese e quello relativo ad «Argo 16»). Di conseguenza, le parti espunte riguardavano dei fatti ancora aperti sul piano giudiziario, di cui la conoscenza delle rivelazioni di Moro nel 1978 avrebbe potuto condizionare l'esito, oppure episodi relativi ai rapporti internazionali dell'Italia con Paesi amici, ad esempio con la Germania ovest, Israele, la dirigenza palestinese, tutelati da un vincolo di segretezza sottoposto alla ragione di Stato.

Quella ragione di Stato cui Moro aveva fatto esplicito riferimento nella sua prima lettera a Francesco Cossiga il 29 marzo, laddove aveva spiegato che «nelle circostanze sopra descritte entra in gioco, al di là di ogni considerazione umanitaria che pure non si può ignorare, la ragione di Stato. Soprattutto questa ragione di Stato nel mio caso significa [...] che io mi trovo sotto un dominio pieno e incontrollato, sottoposto a un processo popolare che può essere opportunamente graduato [...] con il rischio di essere chiamato o indotto a parlare in maniera che potrebbe essere sgradevole e pericolosa».

Per abbassare il valore dell'ostaggio e quindi depotenziare il ricatto brigatista, l'antiterrorismo dispiegò una cinica controffensiva volta a minare l'autorevolezza di Moro e la sua stessa dignità morale come persona che dunque subì un doppio oltraggio davanti all'opinione pubblica.

Da una parte la censura e la manipolazione brigatista e, dall'altra, la controffensiva degli apparati di polizia e dei servizi che indussero la stampa a pubblicare un profluvio di articoli in cui il prigioniero era giudicato, nel migliore dei casi, in preda alla «sindrome di Stoccolma»; nei peggiori, direttamente uscito di senno o sottoposto a iniezioni di Pentothal, un farmaco che, in quegli anni, già popolava l'immaginario collettivo degli italiani grazie alle avventure di un fumetto di successo come *Diabolik*.

Alla luce di un contesto tanto drammatico, una giornata decisiva del sequestro Moro fu il 18 aprile 1978 quando, a pochi minuti l'uno dall'altro, avvennero due episodi altamente destabilizzanti. Una fuga d'acqua, volutamente provocata da una mano ancora ignota, fece scoprire il covo di via Gradoli, abitato da Mario Moretti, ossia da colui che stava interrogando l'ostaggio. Il nome di Gradoli, un paese in provincia di Viterbo, era emerso già il 2 aprile nel corso di una seduta spiritica organizzata da un gruppo di professori bolognesi, fra cui Romano Prodi, Alberto Clò e Mario Baldassarri.

Le indagini avrebbero dimostrato che la polizia già il 18 marzo aveva interrogato gli occupanti dell'abitazione adiacente il covo di via Gradoli. L'appartamento in quei giorni era abitato da un'informatrice della polizia e dal suo sedicente fidanzato. Soltanto negli anni Novanta, dopo lo scandalo dei fondi neri del Sisde, si sarebbe scoperto che l'uomo nel 1978 fu domiciliato presso uno studio commercialista collegato a diverse società immobiliari di copertura dei servizi situate nello stesso immobile in via Gradoli.

L'espedito investigativo della seduta spiritica, comunemente utilizzato dalle forze di polizia per nascondere le origini delle informazioni, sarebbe servito a coprire una fonte che, a rischio della sua stessa vita, stava segretamente collaborando con le autorità. La fonte voleva, per ragioni politiche più che umanitarie, determinare il fallimento dell'operazione Moro ma non l'arresto di Moretti e degli altri brigatisti, i quali restavano dei «compagni che sbagliano», da salvaguardare.

Sempre il 18 aprile un comunicato apocrifo, realizzato da un abile falsario di opere artistiche legato alla banda della Magliana e in rapporti con i servizi segreti italiani e i carabinieri del nucleo per la tutela dei Beni culturali, di nome Antonio Chichiarelli, annunciò che il cadavere di Moro giaceva nei fondali del lago della Duchessa, in Abruzzo. Oggi, sulla scorta delle dichiarazioni rilasciate dal magistrato Claudio Vitalone, assai vicino ad Andreotti, nel corso del processo per l'omicidio del giornalista Carmine Pecorelli che vedeva entrambi imputati, sappiamo che le forze dell'antiterrorismo fecero confezionare il falso comunicato per ottenere una prova dell'esistenza in vita di Moro: un elemento necessario al proseguimento della trattativa. In effetti le Brigate rosse, per smentire il comunicato, furono costrette a divulgare il 20 aprile una foto dell'ostaggio che sorreggeva una copia de *la Repubblica* del 19 aprile. Indicarono in «Andreotti e i suoi complici» i veri autori del depistaggio, cogliendo dunque nel segno.

Il falso comunicato servì assai probabilmente anche ad accreditare presso il Vaticano la figura di Chichiarelli come intermediario segreto. Si sarebbe assicurato che il riscatto raccolto dal papa non finisse nelle mani dei brigatisti a finanziare la lotta armata, bensì in quelle di un personaggio controllato dagli apparati dello Stato, anche se legato alla criminalità comune. Il piano del governo e dell'antiterrorismo fallì perché il Vaticano dovette subodorare l'inganno e non consegnò il denaro. L'accaduto, però, indusse Paolo VI a rivolgere il 22 aprile un accorato appello «agli uomini delle Brigate rosse» affinché rilasciassero Moro «senza condizioni».

Visto che quelle fino ad allora pattuite si erano rivelate mendaci, il papa sperava fosse possibile riallacciare i fili di una trattativa segreta non con degli impostori abili e preparati, ma con quanti effettivamente detenevano il prigioniero.

Ogni sforzo del papa, capo di uno Stato estero impegnato in un duro quanto nascosto scontro con il governo italiano che mal tollerava quell'ingerenza umanitaria, i cui effetti destabilizzanti avrebbero avuto sanguinose ricadute sulle forze dell'ordine e sui cittadini italiani, fu inutile. Tutto ciò si riflette nelle ultime struggenti lettere di Moro alla moglie Noretta: «Vorrei capire con i miei piccoli occhi mortali come ci si vedrà dopo. Se ci fosse luce, sarebbe bellissimo [...]»; «Ora improvvisamente, quando si profilava qualche esile speranza, giunge incomprensibilmente l'ordine di esecuzione». Incomprensibilmente.

E così fu. Gli ultimi giorni di Moro rimangono oscuri non soltanto per delle evidenti incongruità presenti nelle versioni fornite dai sequestratori, ma anche perché l'ostaggio, che aveva maturato una certa esperienza della vita e degli uomini, in diverse lettere e in una lunga e articolata parte del memoriale si mostrò certo di essere a un passo dalla liberazione. Arrivò perfino a ringraziare i brigatisti per il loro atto di magnanimità: «io desidero dare atto che alla generosità delle Brigate Rosse devo, per grazia, la salvezza della vita e la restituzione della libertà».

L'ultima inchiesta giudiziaria è tuttora in corso, mentre una nuova Commissione di

inchiesta parlamentare ha indagato in quest'ultima legislatura. Rispetto alla versione ufficiale accertata e in seguito ribadita in alcuni libri di memorie scritti dai brigatisti, la trepidazione dimostrata in quelle ore dagli ambienti della famiglia pontificia, da autorevoli ed esperti esponenti politici e dallo stesso prigioniero apparirebbe sul piano logico del tutto ingiustificata. Rinvia evidentemente ad un'altra dimensione della storia, rimasta occulta.

Nelle ore finali si consumò un ultimo episodio del negoziato segreto. Il protagonista fu quella parte di *intelligence* nazionale rimasta sino alla fine leale a Moro. Tutto fu funzionale a completare l'articolato «pacchetto» della trattativa portata avanti sino a quel momento per ottenere la liberazione dell'ostaggio: il denaro raccolto da Paolo VI e dalla famiglia pontificia, lo scambio «uno contro uno» di un brigatista malato, individuato nei primi giorni di maggio in Paola Besuschio e/o Alberto Buonoconto e, appunto, il rilascio di tre militanti della Raf, detenuti nelle carceri jugoslave, che sarebbero dovuti essere liberati dal maresciallo Josip Tito grazie all'intermediazione dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina (Olp).

Il piano prevedeva la loro consegna all'ammiraglio Fulvio Martini, vicecapo dei servizi segreti militari, che proprio la mattina del 9 maggio raggiunse la località in provincia di Belgrado ove essi erano detenuti, il quale li avrebbe fatti imbarcare su un aereo per Beirut, sotto l'egida del colonnello Giovannone.

Il fallimento di questi negoziati riservati o segreti ha contribuito ad alimentare un'area di opacità e di reciproco ricatto che ha condizionato i soggetti coinvolti a vario titolo nella vicenda: le linee della fermezza e della trattativa e quella della reticenza si sono paradossalmente rafforzate per sempre grazie alla scomparsa di Moro. Resta il fatto che il prigioniero è morto e che gli originali dei suoi scritti sono spariti: un epilogo sghembo e forse beffardo di una storia tragica nella sua asciutta, brutale e cinica ferocia. Ben presto, grazie alla penna di Leonardo Sciascia, si sarebbe trasformata nel cosiddetto *Affaire Moro*.

La mattina del 9 maggio 1978 i sequestratori abbandonarono il cadavere di Moro nel cuore del centro storico di Roma, ai bordi del ghetto ebraico, a poche centinaia di metri dalla sede nazionale del Pci. Vale a dire in una delle zone più controllate al mondo dai servizi segreti al tempo della guerra fredda, in quanto luogo fisico di incrocio e obiettivo sensibile di un duplice campo di tensioni geopolitiche: quelle tra est e ovest e quelle aperte, lungo l'asse nord-sud, dal conflitto arabo-israeliano.

L'operazione Moro vide una singolare convergenza di interessi, a livello internazionale: un'affinità tra il blocco orientale e quello occidentale e, a livello nazionale, tra un fronte reazionario (legato all'oltranzismo atlantico, alla destra anticomunista e ad ambienti massonici assai prossimi alla P2) e i gruppi rivoluzionari del cosiddetto «partito armato», intorno a una comune matrice sovversiva. Il principale obiettivo era quello di continuare a destabilizzare l'Italia per stabilizzarla in senso centrista e moderato, nell'ambito degli equilibri consolidati della guerra fredda stabiliti a Jalta. Non si potevano tollerare mutazioni di sorta. A causa della convergenza di queste forze, che pure agirono in modo autonomo l'una dall'altra, l'operazione Moro può essere considerata il punto più drammatico raggiunto dalla strategia della tensione in Italia.

Soltanto una settimana dopo la fine di Moro si votò per le elezioni amministrative in alcune città: la Dc aumentò i suoi voti, mentre il Pci, per la prima volta dal 1953 in poi, arretrò i suoi consensi in una consultazione elettorale. Soltanto allora l'operazione Moro, un intervento a cuore aperto sul corpo nazionale, poté dirsi conclusa: l'Italia sarebbe sopravvissuta, senza però essere più la stessa.

Nel pomeriggio del 9 maggio, nella sede nazionale della Democrazia cristiana, comparvero due bandiere a mezz'asta con nastro nero: una del partito e l'altra dell'Italia. È indicativo del nuovo clima di quelle ore. I dirigenti democristiani scelsero di utilizzare il vessillo che aveva ricoperto le bare di due dirigenti democristiani di Reggio Emilia, uccisi il 26 marzo 1955 a Colombaia dei Carpineti da un iscritto al Pci, in seguito condannato a ventisette anni di



reclusione. Un atto di rottura dal forte significato simbolico che preannunciava un brusco cambio di fase della politica italiana. Nei cinque anni precedenti essa era stata caratterizzata dal progressivo incontro tra democristiani e comunisti italiani, all'insegna della solidarietà nazionale e del compromesso storico.

Sempre nel corso dello stesso pomeriggio, un giornalista raggiunse al telefono l'ex presidente della Repubblica Giuseppe Saragat che, sull'onda dell'emozione, scolpì un giudizio destinato a una duratura fortuna, anche in sede storiografica: «Ciò che mi fa paura è che accanto al cadavere del presidente della DC c'è anche il cadavere della Prima repubblica che non ha saputo difendere la vita del più generoso uomo politico del nostro Paese».

In serata i congiunti di Moro rilasciarono uno scarno comunicato: «La famiglia desidera che sia pienamente rispettata dalle autorità dello Stato e di partito la precisa volontà di Aldo Moro. Ciò vuol dire: nessuna manifestazione pubblica, o cerimonia o discorso, nessun lutto nazionale, né funerale di Stato o medaglia alla memoria. La famiglia si chiude nel silenzio e chiede silenzio. Sulla vita e sulla morte di Aldo Moro giudicherà la Storia». Uno schiaffo a forma di epitaffio a suggello di una tragedia italiana che, quarant'anni dopo, non ha smesso di interrogare la coscienza politica e civile del nostro Paese.

---

**Giornaledistoria.net è una rivista elettronica, registrazione n° ISSN 2036-4938. Il copyright degli articoli è libero. Chiunque può riprodurli. Unica condizione: mettere in evidenza che il testo riprodotto è tratto da [www.giornaledistoria.net](http://www.giornaledistoria.net).**

Condizioni per riprodurre i materiali --> Tutti i materiali, i dati e le informazioni pubblicati all'interno di questo sito web sono "no copyright", nel senso che possono essere riprodotti, modificati, distribuiti, trasmessi, ripubblicati o in altro modo utilizzati, in tutto o in parte, senza il preventivo consenso di Giornaledistoria.net, a condizione che tali utilizzazioni avvengano per finalità di uso personale, studio, ricerca o comunque non commerciali e che sia citata la fonte attraverso la seguente dicitura, impressa in caratteri ben visibili: "www.giornaledistoria.net". Ove i materiali, dati o informazioni siano utilizzati in forma digitale, la citazione della fonte dovrà essere effettuata in modo da consentire un collegamento ipertestuale (link) alla home page [www.giornaledistoria.net](http://www.giornaledistoria.net) o alla pagina dalla quale i materiali, dati o informazioni sono tratti. In ogni caso, dell'avvenuta riproduzione, in forma analogica o digitale, dei materiali tratti da [www.giornaledistoria.net](http://www.giornaledistoria.net) dovrà essere data tempestiva comunicazione al seguente indirizzo [redazione@giornaledistoria.net](mailto:redazione@giornaledistoria.net), allegando, laddove possibile, copia elettronica dell'articolo in cui i materiali sono stati riprodotti.